

Ambrosiano

Si farà il processo a De Benedetti

MILANO Il processo all'ing. Carlo De Benedetti si farà. Dopo una lunga camera di consiglio, la terza sezione del tribunale penale ha respinto le eccezioni difensive tendenti a far dichiarare la nullità del decreto di citazione a giudizio con cui la quinta corte d'appello aveva mandato davanti ai giudici il finanziere piemontese, per rispondere di concorso nella bancarotta dell'istituto di credito presieduto da Roberto Calvi.
Prima che il tribunale entrasse in camera di consiglio erano intervenuti nei dibattimenti oltre ai difensori di De Benedetti, gli avvocati Giodomenico Pisapia e Marco De Luca. I patroni di parte civile Mario Pisani e Gianfranco Lenzi.

Cuneo

Bimbo muore impiccato ad una trave

FRABOSA SOPRANA (Cuneo) Un bambino di 7 anni è stato trovato impiccato ad una trave di un cascinale, alle 22,30 dell'altro ieri sera. Il bambino si chiamava Franco Lanza e abitava con i genitori, Giovanni Pietro Lanza, 47 anni, e Antonella Toimuro, 33 anni, una sorella di 10 anni e un fratellino di 4, a Campovechio, frazione di Frabosa Soprana, a 40 chilometri circa da Cuneo.
È stato il padre, agricoltore, a trovare il corpo di Franco ormai senza vita. Ancora oscura la dinamica della tragedia. Don Botto, il parroco della parrocchia San Giovanni, amico del Lanza, parla di «gioco maiestro». Ma le indagini in corso per spiegare la morte del piccolo Franco, non hanno ancora escluso l'ipotesi di complicità e quella del suicidio, di un gesto disperato del bambino legato a dispiaceri di carattere scolastico.
Al momento della tragedia la famiglia Lanza si trovava nella propria abitazione. Dalle prime dichiarazioni dei carabinieri che conducono le indagini, il bambino sarebbe uscito dalla casa d'ingendo verso un rustico di proprietà del Lanza che dista una ventina di metri dalla casa. I suoi genitori credevano che stesse giocando con un amichetto. Solo verso le 21 il padre è andato a cercare Franco bambino e dopo poco più di un'ora ha scoperto il suo cadavere nel fienile abbandonato.

Clamorosa dichiarazione di monsignor Mario Rizzi nunzio apostolico in Bulgaria sull'attentato a Wojtyla

Il prelado si dice convinto che «Sofia è innocente» I servizi di Parigi avvertirono il Vaticano del complotto?

«Gli 007 francesi sanno chi fece sparare al Papa»

Sull'attentato al Papa, io farei parlare i servizi segreti francesi. Mi risulta che ne sanno qualcosa. I bulgari? Sono convinti della loro innocenza. Affermazioni clamorose, fatte da monsignor Mario Rizzi, nunzio apostolico in Bulgaria. Finora il Vaticano, anche nei momenti «caldi» dell'inchiesta, aveva mantenuto una posizione cauta. Ed è probabile che monsignor Rizzi non abbia parlato a titolo personale.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Le affermazioni sono nette. Privé di «diplomazia», nonostante a rilasciarle sia stato monsignor Mario Rizzi, teologo, da poco nominato nunzio apostolico in Bulgaria. Affermazioni categoriche, che a giudizio dei vaticanesi, difficilmente possono essere state rilasciate a titolo personale. Dell'attentato al Papa, secondo il nunzio, i servizi segreti francesi ne sanno molto. Sa, sebbene quindi opportuno rivolgersi a loro per conoscere i retroscena della trama. Un giudizio categorico, probabilmente fondato su elementi concreti,

che inevitabilmente dovrà essere tenuto in considerazione, soprattutto ora che l'inchiesta è tornata d'attualità e la «spista bulgara» viene insistentemente riproposta.
«Mi risulta - ha detto ieri monsignor Rizzi - che quelli che ne sanno di più sono i servizi segreti francesi, lo farei parlare loro». «Sono convintissimo», ha aggiunto, «dell'innocenza del bulgari. Non solo del popolo, ma anche delle autorità». Non saprei dire il perché, ma ho sempre sostenuto questo, anche con il vecchio ambasciatore bulgario in Italia, il

quale si lamentava e diceva anche a me che era 'fritto' per questa colpa che si faceva ricadere sul governo, che sarebbe come dire i servizi segreti. Il nunzio, dunque, ha usato termini diversi. L'innocenza delle autorità di Sofia sembra piuttosto una convinzione personale. Ma sul ruolo dei francesi è stato molto più preciso. «Mi risulta» Dunque monsignor Rizzi è a conoscenza di qualcosa di preciso. Cosa? Del fatto che gli 007 francesi avvertirono in anticipo il Vaticano che si stava organizzando un attentato contro Papa Wojtyla. Un'informazione di cui molti alti prelati sono da tempo a conoscenza e che ora viene rilanciata. Rizzi, in particolare, la seppe quando era sottosegretario alla Congregazione delle Chiese orientali.
Parlare di nuova pista, però, sarebbe inesatto. Già nelle istruttorie erano emerse numerose circostanze che portavano alla Francia. La più significativa fu il «contatto», nello stesso periodo dell'attentato al Papa, tra il capo degli 007 fran-

cesi, Georges De Maranches e il direttore del Sismi, il piduista Giuseppe Santovito. De Maranches disse di aver avuto in anticipo notizia di una trama contro il Pontefice. Non solo poco tempo dopo, un agente di Parigi che lavorava per «denunciare le spie bulgare e dell'est» in Francia, fu trovato morto dentro la sua auto precipitata in una scarpata della Costa Azzurra. Ci sono poi altri due episodi. Nel 1985 trapelarono notizie di stampa che parlavano dell'arresto, avvenuto in una località della Francia meridionale, di un turco che apparteneva ai «gruppi grigi», l'organizzazione estremista della quale faceva parte anche Ali Agca. Una notizia che si è sempre scontrata con il silenzio e la totale chiusura dei francesi. Infine, il fatto è molto più recente, si è scoperto che in un carcere di Parigi è detenuto un turco che dice di chiamarsi Bedri Ates ma che, a giudizio degli inquirenti italiani, dovrebbe essere Oral Celik, indicato come il complice di Agca.
Elementi sulla Francia, dunque,

erano già emersi. Ma monsignor Rizzi, che ha usato termini molto precisi, sa qualcosa di più? Certo è che non sempre la Francia ha dato l'impressione di voler collaborare attivamente nelle indagini sull'attentato al Papa. E ancora non si capisce perché, se è vero che avevano avuto in anticipo notizie del complotto, non agirono con la dovuta determinazione. Ora che il «caso» è nuovamente ripreso, le dichiarazioni del nunzio apostolico in Bulgaria ripropongono il problema. I rappresentanti della «commissione Wernsteins», dunque, oltre ad andare a Sofia per vedere il contenuto degli archivi dei servizi segreti, potrebbero decidere di avanzare un'analoga richiesta alle autorità di Roma e Parigi. La «sortita «poco diplomatica» del nunzio indica come negli ambienti della Santa Sede si ritenga che, oltre alla pista dell'est (ma i toni verso Sofia sono particolarmente «innocentisti») di piste ne esistano altre, ugualmente «mentevoli di essere approfondite



Mino Pecorelli

Pecorelli conosceva la Stay behind Aveva una lettera che rivelava tutto

Un mitra unisce Gladio al golpe Borghese

Pecorelli, 13 anni fa, sapeva tutto su Gladio. Con la chiusura del processo sulla sua uccisione, sono saltati fuori documenti inediti davvero inquietanti. I servizi segreti, che rinviano di notizie il direttore della rivista «Op», gli avevano passato anche carte sui segreti di Moro e sull'organizzazione «Stay behind». Pecorelli aveva anche una lettera di Ugo Fabbri che metteva Gladio in rapporto con il golpe Borghese.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I segreti di Gladio e di Moro erano le armi in mano a Pecorelli. Il direttore della rivista «Op», negli ultimi periodi della sua vita, aveva deciso di cavalcare quei misteri della Repubblica decisamente conosciuti dai servizi segreti. Da quegli ambienti, dunque, che gli fornivano notizie di prima mano. Diventa perciò davvero interessante scovare i documenti inediti di Pecorelli, dodici anni dopo il suo omicidio. Quelli carte, così fitte di messaggi cifrati, contengono gli appunti più chiari delle divagazioni e dei segreti più sconcertanti della storia della Repubblica. «Segreti» le cui risposte sono contenute negli archivi del Sismi a Forte Bracchi. Archivi, quelli sì, che andrebbero aperti alla consultazione pubblica.

Gladio, per esempio Pecorelli ne conosceva l'esistenza, e possedeva un dattiloscritto incredibile. Una lettera spedita a «Lotta continua», nella quale Ugo Fabbri, un personaggio di «Tutto» e di «L'Espresso», era stato abbondantemente sottolineato, aveva appena iniziato a svelare i retroscena del golpe Borghese. Partendo da quel mitra che rappresenterebbe il collegamento tra il piano eversivo e Gladio.
Il mitra di Borghese, così era infatti titolata la missiva di Ugo Fabbri trovata dal giudice Giovanni Salvi. Una lettera importante, visto che, in base a queste dichiarazioni, il «riest» è stato interrogato dal giudice veneziano Felice Casson. E ora lo attendono i giudici del pool che indagano su Gladio Savio, l'onta e Palma. Che cosa racconta Fabbri nella lettera, datata 20 febbraio 1978? Che nel maggio del 1959 qualcuno lo aveva visto vicino al castello di San Gastio, dove sarebbe stato trovato un mitra Beretta, e per questo l'ufficio politico della questura l'aveva ascoltato. «Sottoposto a interrogatorio dichiarai che avevo motivo di ritenere che quel mitra facesse

parte di quel carico di armi e munizioni che il governo Pella aveva fatto pesare clandestinamente a Trieste in vista di una insurrezione armata favorita dall'Esercito italiano contro una paventata minaccia slavo-comunista».

Interessante è la descrizione che Fabbri fa di Gladio, con dodici anni di anticipo sulla rivelazione ufficiale del piano delle armi erano state distribuite alla «Brigata Italia», ed al «Terzo corpo volontario della libertà».

«Posso dire che, a fronte di una struttura occulta, tra questi il colonnello Oliviero, comandante del nucleo storico della divisione, esponenti di Dc e Psdi, di avvocati e colonnelli che avrebbero costituito il nucleo storico della struttura occulta, tra questi il colonnello Oliviero, comandante del nucleo storico della divisione, esponenti di Dc e Psdi, di avvocati e colonnelli che avrebbero costituito il nucleo storico della struttura occulta, tra questi il colonnello Oliviero, comandante del nucleo storico della divisione, esponenti di Dc e Psdi, di avvocati e colonnelli che avrebbero costituito il nucleo storico della struttura occulta...»

Siracusa

Arrestato insegnante pedofilo

SIRACUSA. Giovanni Tuccillo, un anziano insegnante, è stato arrestato perché accusato di tentata violenza carnale, coniazione di minore e atti di libidine nei confronti di una bambina di 10 anni. I carabinieri hanno anche arrestato la madre della piccola: è accusata di aver «ceduto» la figlia in cambio di una somma di denaro. Il fatto è avvenuto ieri mattina in provincia di Siracusa. Quando i militari dell'Arma hanno fatto irruzione nella villetta di Fontane Bianche, una località balneare che dista pochi chilometri dal capoluogo siracusano, Giovanni Tuccillo, un professore sessantenne di un istituto professionale di Siracusa, si stava intrattenendo con una bambina di appena 10 anni, S.G.D.
L'uomo la aveva condotta nella abitazione estiva di sua proprietà dove i carabinieri sono sopraggiunti all'improvviso, forse messi in allarme da una «confidenza». Tuccillo è stato immediatamente tratto in arresto.
Subito dopo le manette sono scattate anche ai polsi della madre della bambina. Sul conto della donna, che abita a Canicattini bagni, un comune della provincia di Siracusa dove risiede anche il professor Tuccillo, pesano accuse molto gravi. Secondo i racconti raccolti nell'ambito delle indagini, infatti, avrebbe «ceduto» la figlia all'insegnante pedofilo in cambio di denaro. Il professor Giovanni Tuccillo è sposato e padre di due figli: un maschio che studia in una scuola superiore di Siracusa e una femmina, che insegna nel nord Italia.

Legge Merli

Illegale il 90% degli scarichi industriali

ROMA. Gli scarichi industriali del 90 per cento delle aziende italiane sono «fuori legge». Una recente sentenza della Corte europea di giustizia, ha detto ieri l'«eurosputa» verde Gianfranco Amendola nel corso di una conferenza stampa, ha infatti stabilito che l'autorizzazione ottenuta dalla industria, tramite il principio del silenzio-assenso, non può essere in regola con la normativa comunitaria di tutela ambientale perché non è sottoposta ad alcun tipo di controllo. È visto che - sostiene Amendola - circa il 90 per cento dell'impresa ha ottenuto in questo modo l'autorizzazione per gli scarichi industriali, questa deve considerarsi contraria alle disposizioni Cee e quindi fuori legge.
Ma anche la giurisprudenza italiana sembra confermare, secondo Amendola, la decisione della Corte di Giustizia, che ha condannato l'Italia per sei inadempienze in materia di acque sotterranee. Infatti la Corte di Cassazione (7 luglio '90) ha stabilito che la fase transitoria della legge Merli si è conclusa allo scadere dei dieci anni (cioè il 13 giugno 1986) e non sono più previste autorizzazioni provvisorie e tacite. Ora, poi, c'è la sentenza della Corte di Giustizia che ci condanna. «L'ho fatta avere in via privata al ministro dell'Ambiente Ruffolo. Conoscendo la sua sensibilità sono certo che troverà il modo di intervenire». Ed ha aggiunto: «Non vogliamo alzare un polverone, ma se il governo e gli enti locali non si addegueranno alle direttive Cee compiremo i necessari passi giudiziari».

Respinta la proposta (1,58) della commissione parità uomo-donna

Andreotti non cede di un centimetro: sotto l'1,60 non si entra nella Forestale

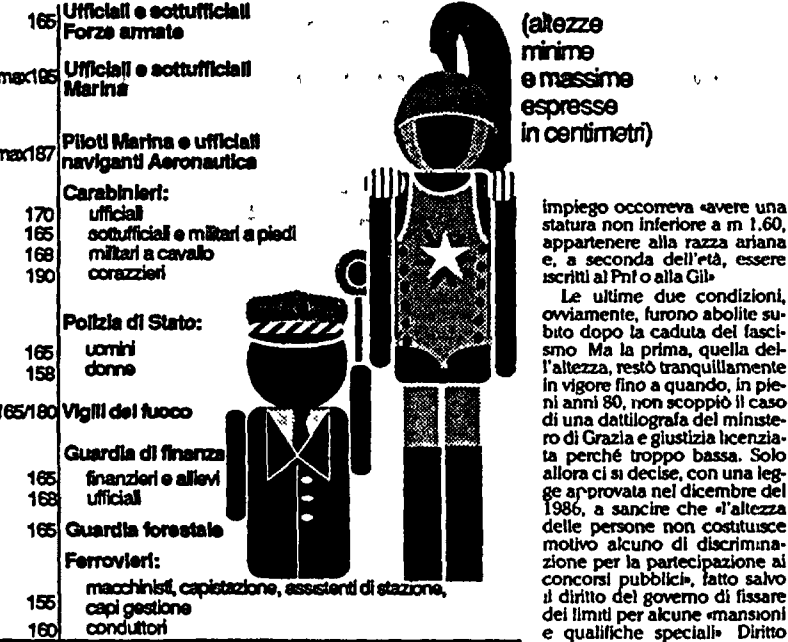
La guerra del centimetro. A rischiare di farla scoppiare è Andreotti, che respingendo la proposta della commissione per le pari opportunità ha emanato un anacronistico decreto che fissa in un metro e sessanta l'altezza minima per chi vuole entrare nella Guardia forestale. Una decisione che riporta al 1940, quando Vittorio Emanuele III stabilì il limite minimo di 160 centimetri per i dipendenti pubblici.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il presidente del Consiglio è preoccupato. Dell'affossamento delle riforme istituzionali? Della voragine nei conti dello Stato? Ma no, quel che lo tormenta è la statura di guardie e ufficiali del Corpo forestale dello Stato. Andreotti, metro alla mano, ha trovato il tempo di emanare un decreto per fissare in un metro e sessanta l'altezza minima di chi - uomo o donna - aspira a entrare appunto nella forestale. Quisquillus? Non tanto. La vicenda è stata oggetto per anni di una complicata trattativa sul filo del centimetro in più o in meno. Ed è difficile sfuggire all'impressione che la conclusione - si spera del tutto provvisoria - cui si è giunti con il decreto entrato in vigore ieri, nasconda, al di là delle facili battute, un reale problema di discriminazione, ancora una volta ai danni, principalmente, delle donne, che dalla Guardia forestale sono state per decenni esplicitamente escluse. Non per niente, la commissione per la realizzazione della parità tra uomo e donna, presieduta da Tina Anselmi, aveva chiesto che il limite venisse abbassato, per le donne, a un metro e 58. Ma il presidente del Consiglio - a legge nel decreto entrato in vigore ieri - ha ritenuto di non

poter condividere il parere espresso dalla commissione in quanto il limite stabilito in 1 60 m è indispensabile perché sia garantito un efficiente dispiegamento del servizio nell'ambiente naturale montano in cui lo stesso deve essere espletato.
Sembra insomma di capire, cercando di decifrare le involuzioni del linguaggio burocratico, che secondo la presidenza del Consiglio - e gli «esperti» che sicuramente sono stati interpellati - due centimetri in meno rappresentano un handicap insuperabile. Una tesi «singolare» - dice Giulia Rodano, della direzione del Psdi - Non credo che due centimetri in più o in meno cambino la possibilità di svolgere in modo efficiente le mansioni di guardia forestale. Anche perché andiamo verso una situazione in cui il dato fisico conta sempre meno, e quindi tutti i lavori diventano sempre più alla portata di tutti. A meno che, invece, non si voglia in questo modo reintrodurre di soppiatto una discriminazione nei confronti delle donne, la cui statura media è ancora inferiore a quella degli uomini. Il sospetto, in mancanza di spiegazioni convincenti (ma sembra ar-

Le misure dello Stato



due che qualcuno possa fornire), è del tutto legittimo. Anche perché, i precedenti non mancano, dai concorsi per ferrovieri con anacronistici test di forza muscolare alle selezioni per i «glaciatori» culturali a base di domande sull'insolazione o meno di avere degli figli e sulla gelosia del fidanzamento.

Il decreto di Andreotti, del resto, per molti aspetti riporta la situazione a una cinquantina d'anni fa, quando in pieno fascismo, nel 1940, Vittorio Emanuele III - dall'alto dei suoi 153 centimetri di statura - emanò un regio decreto (il 2041 del 30 luglio 1940) in base al quale per poter partecipare ai concorsi del pubblico

YOGURT VIVACE GIGLIO

1 MILIARDO DI FERMENTI VIVI PER GRAMMO.

